SEGUE DALLA PRIMA PAGINA/PIER VITTORIO BUFFA

QUELLE STORIE D'ERGASTOLO E DI CONFINO

Gli trovano un pacco di cartucce da fucile e il questore chiede, nei suoi confronti, "un'accurata vigilanza". Alla visita di leva era stato riformato, ma dopo Caporetto viene arruolato nella Milizia territoriale.

Il primo arresto è del 1919, ma il vero impatto con il carcere inizia il 19 aprile 1921 quando partecipa a uno scontro con i fascisti nel quartiere veronese di Santo Stefano. Per Giovanni Domaschi c'è una cella del carcere di Verona dove resterà, dopo una condanna a un anno e tre mesi, fino al 18 luglio 1922. In questi quattordici mesi Giovanni diventa rapidamente un "esperto" di carceri, un profondo conoscitore dei suoi segreti. Spiega Andrea Dilemmi, curatore di un libro indispensabile per conoscere la vita di Domaschi, che il trentenne anarchico impara "i metodi di comunicazione e di protesta tipici del carcere". Manda messaggi all'esterno, utilizza l'alfabeto dei carcerati, quello che consente di comunicare bussando con le nocche sui muri. Riacquistata la libertà, Domaschi torna alla sua bottega specializzata nella riparazione di biciclette. Dopo pochi mesi c'è la marcia su Roma, Mussolini va al governo, l'attività politica di Domaschi si intensifica e la polizia lo controlla sempre di più. Un rapporto del prefetto lo indica come il capo del Gruppo anarchico veronese e viene più volte fermato. Così Domaschi è uno dei primi a essere arrestato dopo il varo delle leggi speciali del 1926: il 13 novembre 1926 gli mettono le manette, il 19 la commissione provinciale decide il suo invio al confino. Per l'anarchico veronese, che verrà condannato anche dal tribunale speciale, inizia un lungo, infinito viaggio attraverso le isole di confino e le prigioni italiane. Due volte evade, due volte lo riprendono. Poi con Ernesto Rossi, con il quale ha condiviso a lungo una cella del carcere di Piacenza, progetta un'evasione che dovrebbe portarlo al sicuro in Francia e che viene invece scoperta a causa di una spiata.

L'ultima tappa nei reclusori fascisti è del 13 luglio 1939, quando viene chiuso il confino di Ponza e Domaschi viene trasferito, insieme ai più 'pericolosi', a Ventotene.Sulla piccola isola, all'interno del recinto confinario delimitato da garitte e militi, Giovanni Domaschi ritrova molte persone incontrate durante il lungo peregrinare per carceri e isole. Ritrova soprattutto Ernesto Rossi e non è quindi un caso che scelga di mangiare con lui e con gli altri di Giustizia e Libertà, far parte della loro mensa. La mensa dei giellisti di cui entra a far parte Domaschi è in piazza Castello, dove adesso è il bar Verde. Il suo funzionamento è ben descritto da Filomena Gargiulo. "I confinati avevano attrezzato la cucina con i loro risparmi. Qualcuno si fece inviare dai familiari suppellettili varie per poterla fornire del necessario. Quando la colonia fu chiusa, molti utensili li acquistarono gli isolani". Anche i giellisti, e con loro lo stesso Domaschi, fanno, come si usa anche nelle altre mense, i turni da cameriere servendo a tavola e facendo quello che serve in una cucina, dalla preparazione delle verdure al rifornimento d'acqua.

(...) Nel 1942, quando il Ma-

nifesto di Ventotene ha già preso forma, Altiero Spinelli decide di rendere riconoscibile il movimento che sta nascendo. Il mezzo più semplice e diretto è avere una mensa tutta per sé, una mensa che, grazie anche alla coincidenza che le assegna come identificativa la lettera E, viene subito ribattezzata la mensa Europa. Scrive un repubblicano che ne entra a far parte, Giorgio Braccialarghe: "Era la nostra mensa. N'eravamo orgogliosi, perché sapevamo che era la prima casa europea, dove lo spirito nazionalista veniva superato, come ieri era stato superato il campanilismo, quando i confini delle nazioni avevano superato le mura delle città". Nel suo Nelle spire di Urlavento descrive così la mensa E: "Il locale affittato era un'ignobile spelonca… senz'aria e da principio il focolare improvvisato affumicava cibi e commensali. Il tavolone rozzo avrebbe richiesto qualche ora di pialla per permettere un equilibrio approssimativo alle stoviglie. L'umidità trasudava dalle pareti; il piancito in terra battuta, diventava facilmente un ammasso di fango". Ma chi si siede attorno a quel tavolo è come davvero sentisse che lì sta nascendo qualcosa di grandioso e per l'inaugurazione, l'8 novembre 1942, si concedono un lusso, un grande dentice appena pescato. Domaschi è lì, intorno al tavolaccio, insieme a Spinelli e Rossi e agli altri giellisti. Si parla della guerra, di politica, di economia. "Una volta la settimana", ricorda Braccialarghe, "ognuno di noi era tenuto a illustrare un tema particolare. Gli altri ascoltavano e, poi, avanzavano le loro osservazioni e critiche".L'anarchico veronese partecipa alle discussioni ma non risulta tra chi aderisce ai principi espressi nel manifesto Per un'Europa libera e unita, considerato l'atto di nascita dell'Europa unita.

Domaschi, considerato particolarmente "pericoloso", è uno dei confinati "pedinati speciali": una guardia è addetta alla loro persona e li segue tutto il giorno. Domaschi diventa abile nel muoversi anche all'insaputa del suo custode e gli è utile, non solo per questi fini, la sua bottega di fabbro. Bottega che ha svolto un ruolo non secondario nelle vicende dei confinati.

(...) Poi arriva il 25 luglio del 1943, quando Mussolini e il fascismo spariscono dal Regno d'Italia. In un secondo i ritratti del duce non sono più sui muri degli uffici della colonia. Tutti diventano più gentili. I 'pericolosi sovversivi' si trasformano in seri interlocutori con i quali discutere e trattare. Domaschi fa parte del comitato che va dal direttore Marcello Guida per porre le condizioni. I confinati, a gruppi, lasciano l'isola. L'ordine di partenza per gli anarchici, però, non arriva. Per loro si prepara un destino diverso rispetto a tutti gli altri e Domaschi sembra intuirlo. Teme che per loro non arrivi mai nessun ordine, che lui e i suoi compagni siano destinati a restare sull'isola. Si mette allora a scrivere una delle sue pagine più intense, un forte e accorato appello agli italiani che fa uscire dall'isola spedendolo a un nipote. "Italiani. La Libertà è il vostro primo patrimonio, la vostra salvezza. Non possedendola, non possedete nulla. Proprio per avervi privato della Libertà il fascismo ha potuto condurvi alla guerra e alla rovina. Per continuarla ora vi si nega la Libertà. Voi dovete rivendicarla. E finché tutti non l'avranno, nessuno l'avrà. Ricordatevi che non guiderete mai il vostro destino finché non sarete liberi, finché vi sarà uno schiavo tra voi. contro il fascismo per la Libertà, aspettano da voi la liberazione dei loro prigionieri".

Il 20 agosto gli anarchici di Ventotene vengono finalmente imbarcati su una corvetta della Regia marina. Ma per loro non c'è la libertà. Scortati dai carabinieri vengono portati nel campo di concentramento per internati civili di Renicci d'Anghiari. Molti riescono a fuggire durante il viaggio. Chi vi arriva, come Domaschi, trova nel campo quattromilacinquecento persone sottoposte a condizioni di vita che i testimoni definiscono "bestiali". Dall'arrivo a Renicci le tracce della vita di Domaschi perdono di nitidezza. Sicuramente fugge dopo l'annuncio dell'armistizio, dopo l'8 settembre: durante una traduzione ad Arezzo o in una fuga di massa del 14. Giovanni comunque sparisce e riappare nella sua città natale, a Verona. Riallaccia, con molte difficoltà, i vecchi contatti, entra a far parte del Comitato di liberazione nazionale della città, svolge un'intensa attività clandestina. Ma Verona non è una città qualsiasi. Lì è praticamente nata la Repubblica sociale con il Manifesto approvato il 14 novembre 1943, lì vengono processati e fucilati i 'traditori' che il 25 luglio avevano votato contro Mussolini, lì ci sono importanti uffici governativi. L'apparato poliziesco nazifascista è efficiente e Domaschi finisce nella sua rete nel giugno del 1944. Viene imprigionato, interrogato, torturato. Su di lui, scrive Dilemmi, "si accaniscono con particolare violenza", chi lo incontra in prigione riferisce di un Domaschi "sfigurato", il viso ha "solo qualche macchia di color carne, il resto è nero e blu: l'hanno torturato meticolosamente". Il 25 agosto, consegnato ai tedeschi, è deportato con altri compagni e rinchiuso nel campo di concentramento di Bolzano. Poi la Germania. Flossenbürg, poi Kottern, un sottocampo di Dachau, a sud ovest di Monaco di Baviera. Lì una fabbrica tessile era stata convertita ed era entrata nel ciclo produttivo degli aerei da guerra Messerschmitt.

L'11 febbraio 1945 Giovanni Domaschi viene trasferito all'infermeria di Dachau per un problema al ginocchio. Dopo dodici giorni, il 23 febbraio, due mesi prima della sconfitta del nazifascismo, muore.

Pier Vittorio Buffa

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quello riportato è un estratto del capitolo "La bottega dell'anarchico", del nuovo libro di Pier Vittorio Buffa, «Non volevo morire così - Santo Stefano e Ventotene. Storie di ergastolo e di confino», che esce oggi, edito da Nutrimenti.